

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 42 (48.070)

Città del Vaticano

mercoledì 20 febbraio 1993

Sedici stati fanno ricorso alla Corte federale della California dopo l'annuncio dell'emergenza nazionale

Battaglia legale contro il muro di Trump

WASHINGTON, 19. Si apre una dura battaglia legale negli Stati Uniti dopo la decisione del presidente Donald Trump di dichiarare lo stato di emergenza nazionale al confine meridionale. La decisione consente all'amministrazione di attingere a nuovi fondi superando l'opposizione democratica alla camera, che ha finora impedito il finanziamento del muro al confine con il Messico.

quello presentato non sarà l'unico ricorso contro la decisione di Trump. Anche il Congresso potrebbe ricorrere al tribunale, dato che al momento non sembrano esserci le condizioni per respingere in aula la dichiarazione di stato di emergenza di Trump. Al senato, infatti, i repubblicani detengono una maggioranza che secondo gli esperti dovrebbe tenere.

al passaggio della barriera in terreni di proprietà. Gli esperti, al momento, non sembrano indicare una via d'uscita alla situazione che si è creata. Come spiega il «New York Times», i tribunali statunitensi sono solitamente restii a mettere in discussione il parere del presidente su questioni di sicurezza nazionale. In questo caso, Trump sostiene che sia in corso un'invasione di migranti che porta crimine e narcotraffico negli Stati Uniti e che quindi il muro sia necessario. A favore del presidente, inoltre, c'è il fatto che la definizione di emergenza nella legge che regola la

misura non è particolarmente stringente. È probabile che le cause si facciano strada nel sistema giudiziario fino ad arrivare alla Corte suprema, al momento composta a maggioranza da giudici conservatori. Secondo alcuni osservatori, in realtà la strategia dell'opposizione sarebbe quella di impedire la costruzione del muro attraverso lunghe diatribe legali così da arrivare alle prossime presidenziali, previste per il 2020. A quel punto l'eventuale mancata rielezione di Trump potrebbe portare al superamento del problema se il suo successore non fosse del parere di erigere la barriera.

Dopo il sanguinoso attentato nel Kashmir

Cresce la tensione tra New Delhi e Islamabad

NEW DELHI, 19. Le recenti violenze nello Jammu e Kashmir hanno innescato una serie di rapporti tra India e Pakistan. Paesi entrambi dotati di arsenale nucleare e che per il possesso della regione himalayana hanno precedentemente combattuto tre guerre. Il primo ministro indiano, Narendra Modi, ha categoricamente escluso l'ipotesi di colloqui con il Pakistan nel momento di estrema tensione tra New Delhi e Islamabad dopo l'attentato del 14 febbraio scorso ad Awantipora, nel distretto di Pulwama, nel sud Kashmir, che ha provocato la morte di 44 militari indiani. E dopo le 8 vittime, compresi quattro soldati indiani, provocati dagli scontri a fuoco avvenuti ieri nella regione.

tacco - ha intimato a New Delhi - per il Pakistan non ci sarà altra opzione che rispondere con una rappresaglia. Khan ha poi invitato l'India a risolvere tutte le dispute attraverso il dialogo. «Se oggi in Afghanistan, dopo 17 anni, il mondo intero ha realizzato che quella militare non è una soluzione e che la questione deve essere risolta con il dialogo, allora non dovrebbero esserci discussioni su questo in India?», ha precisato il primo ministro in un messaggio alla televisione nazionale. «Sappiamo tutti che cominciare una guerra è facile, ma porvi fine sfugge al volere dell'uomo», ha aggiunto il premier pakistano.

Caracas annuncia l'arrivo di aiuti umanitari dalla Russia

Washington chiede ai militari di abbandonare Maduro



Militari venezuelani a Caracas

CARACAS, 19. In un «messaggio» rivolto a «ogni ufficiale che sta sostenendo Nicolás Maduro», il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha chiesto alle forze armate del Venezuela di appoggiare il leader dell'opposizione Juan Guaidó, riconosciuto da parte della comunità internazionale come presidente ad interim. Se continuerete a sostenere Maduro «perderete tutto», ha detto il capo della Casa Bianca in un discorso tenuto a Miami, in Florida. Il presidente ha definito Maduro «un uomo controllato dall'esercito cubano e protetto da un esercito privato di cubani». Al tempo stesso, rivolto ai militari di Caracas, Trump ha assicurato che «Guaidó non vuole vendicarsi contro di voi, né lo vogliamo», ribadendo al contempo che «tutte le opzioni sono ancora sul tavolo».

lazione dei principi stabiliti dalle Nazioni Unite. «Donald Trump - si legge in un comunicato del ministero degli Esteri - pretende ora di dare ordini direttamente ai militari venezuelani, esortandoli a disconoscere la Costituzione, dimostrando scarsa comprensione dello spirito di lealtà delle Forze armate bolivariane». Nel frattempo, Maduro ha annunciato l'imminente arrivo nel paese di 300 tonnellate di aiuti umanitari provenienti dalla Russia. Durante un Consiglio presidenziale a Caracas ha sottolineato che si tratta di «aiuti che arrivano legalmente nell'aeroporto di Maiquetía, trattandosi di medicinali di alto costo per aiutarvi il popolo». Al tempo stesso Maduro ha assicurato che il suo governo accetterà l'appoggio di altri paesi se canalizzato attraverso l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'accordo di pace si trasforma in significative azioni di aiuto

Speranza per i bambini della Repubblica Centrafricana

BANGUI, 19. L'accordo di pace siglato dal governo della Repubblica Centrafricana e le altre parti coinvolte nel conflitto nel paese è «un passo positivo verso una pace duratura e la speranza di un futuro migliore per i bambini». Parole, queste, di Henrietta Fore, direttore generale del Fondo Onu per l'infanzia (Unicef). «In modo particolare - aggiunge la responsabile statunitense - accogliamo con favore gli impegni di protezione dei diritti dei bambini». A suo giudizio, però, questi impegni «non sono abbastanza» per porre fine «alle gravi violazioni contro i bambini» nel paese, e «adesso è tempo di agire. Per troppo tempo, le violenze, l'instabilità e il sottosviluppo cronico hanno devastato le vite dei bambini in Repubblica Centrafricana», osserva Fore, ricordando che «due terzi dei bambini

hanno bisogno di assistenza umanitaria, uno su quattro è sfollato e milioni non frequentano le scuole, sono malnutriti e vulnerabili a malattie, abusi e sfruttamento».

L'Unicef elenca quindi alcuni «passi concreti che possono aiutare a tradurre questo accordo di pace in azioni significative per i bambini». Prima, tutte le parti in conflitto dovrebbero rilasciare tutti i bambini associati a gruppi armati.

Dal canto suo, il sistema giudiziario centrafricano dovrebbe assistere i bambini arrestati o detenuti a causa della loro associazione a gruppi e assicurare che i loro diritti vengano rispettati. Il governo di Bangui, infine, deve secondo l'Unicef adottare il codice di protezione dell'infanzia e allineare il sistema di giustizia minorile del paese agli standard internazionali.



Un bambino musulmano nel campo profughi di Bossangoa (Unicef)

Tra proteste e violenze

Albania sempre più instabile



FRANCESCO CITTERICI A PAGINA 2

Nuovo atto antisemita in Francia

Il momento è grave

PAGINA 6

FOCUS

Gli attentati a Jolo e Zamboanga

Mindanao fra Is e antiche colpe



PAOLO AFFATATO A PAGINA 7

Le religiose e i religiosi sulla protezione dei minori

«L'abuso di bambini è un male ovunque e in ogni tempo: questo punto non è negoziabile». Lo hanno scritto a chiare lettere le suore e i superiori maggiori degli ordini e delle congregazioni religiose di tutto il mondo, in un messaggio diffuso martedì 19 febbraio, a due giorni dall'inizio dell'incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa, in programma in Vaticano dal 21 al 24. L'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg) e l'Unione superiori generali (Uisg) hanno diramato un documento in cui assicurano sostegno all'iniziativa di Papa Francesco.

PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi suburbicanea di Palestrina (Italia) Sua Eccellenza Monsignor Mauro Parmeggiani, Vescovo di Tivoli e finora Amministratore Apostolico di Palestrina, unendo in persona Episcopali le Diocesi di Tivoli e di Palestrina.

Dimostrante di fronte ai poliziotti a Tirana (Afp)



Dialogo tra Washington e Pyongyang

Prevista l'apertura di uffici di collegamento

WASHINGTON, 19. Gli Stati Uniti e la Corea del Nord stanno prendendo in considerazione l'ipotesi di avere reciprocamente degli uffici di collegamento. Lo riferisce la Cnn, citando due fonti a conoscenza del dossier, evidenziando come il passo consentirebbe di fare avanzare ulteriormente i rapporti diplomatici tra Washington e Pyongyang.

Il tema viene discusso nei giorni che precedono l'incontro tra il presidente degli Stati Uniti e il leader nordcoreano. L'atteso secondo vertice tra Donald Trump e Kim Jong-un - dopo quello dello scorso giugno a Singapore - è in programma il prossimo 27 febbraio ad Hanoi.

Nel comunicato congiunto emesso al termine del summit di Singapore, Trump e Kim hanno concordato, tra l'altro, di «stabilire nuove relazioni tra Stati Uniti e Corea del Nord, in accordo con il desiderio dei popoli dei due paesi di pace e prosperità».

Se si concretizzasse l'ipotesi, ufficiali di collegamento statunitensi saranno inviati in Corea del Nord per aprire un ufficio, guidati da un alto dirigente della diplomazia di Washington che parla coreano.

Denuclearizzazione e concessioni economiche saranno i temi che verranno affrontati nella capitale del Vietnam. A riguardo, la stampa del regime di Pyongyang ha scritto che la Corea del Nord «sta per affrontare una svolta storica».

L'editoriale pubblicato ieri dal «Rodong Simun», quotidiano del dominante Partito dei lavoratori, rivela le grandi attese che Pyongyang riversa sui colloqui con gli Stati Uniti ad Hanoi. «È giunto il momento per noi - si legge nell'editoriale - di stringere i lacci delle nostre scarpe e correre veloci, cercando un obiettivo più alto poiché siamo di fronte a un momento decisivo».

Gli osservatori affermano che il vertice si concentrerà sulle misure per la denuclearizzazione del Nord e



Preparativi alla sede del governo vietnamita per l'incontro ad Hanoi tra Trump e Kim (Epa)

sulle conseguenti concessioni economiche degli Stati Uniti.

Da Seoul, il presidente sudcoreano Moon Jae-in, che negli ultimi mesi ha ricoperto con successo il ruolo di mediatore tra Washington e Pyongyang, ha chiesto il sostegno dei principali leader religiosi del paese per raggiungere gli obiettivi fissati dal suo governo: la denuclearizzazione della Corea del Nord e il miglioramento delle relazioni intercoreane. Durante una riunione, svoltasi alla Casa Blu, Moon ha espresso la speranza che il secondo vertice tra Trump e Kim conduca a fasi di denuclearizzazione «specifiche e visibili».

Kim sicherà ad Hanoi qualche giorno prima del vertice con il presidente statunitense. Previsto un colloquio con il presidente vietnamita, Nguyen Phu Trong.

Sette deputati lasciano il partito

Il Labour si spacca sulla Brexit

LONDRA, 19. Scontro sulla Brexit nel Labour. Ieri sette deputati hanno lasciato il partito e hanno annunciato che formeranno un gruppo indipendente in parlamento. I ribelli sono Luciana Berger, la deputata ebrea che all'ultimo congresso laburista venne addirittura scortata per timore di attacchi antisemiti; la giovane promessa Chuka Umunna, uno dei più fermi promotori di un secondo referendum sulla Brexit; politici naviganti come Mike Gapes, Angela Smith e Ann Coffey, fino a Gavin Shuker e Chris Leslie. «Non ci sentiamo più parte di questo progetto politico», hanno dichiarato i sette spiegando la loro decisione. «Il partito si è spostato troppo sull'estrema sinistra e ha posizioni antisemite, oltre a idee molto pericolose in politica estera, vedi Russia, Siria e Venezuela. Ci vuole qualcosa di nuovo».

Il segretario Jeremy Corbyn si è detto «deluso» dalla decisione «in un momento simile, decisivo per la Brexit e per il nostro partito ai massimi livelli di consenso, in cui la cosa più importante è restare uniti». Le conseguenze di questa miniscissione possono essere tante: innanzitutto come numeri in parlamento, soprattutto per le votazioni cruciali che verranno nei prossimi giorni. La mini-scissione, inoltre, potrebbe essere un grande favore per il partito conservatore, che potrebbe approfittare del caos nelle circoscrizioni dei «ribelli» e strappa-

re seggi al Labour alle prossime elezioni.

A pesare moltissimo su questa decisione non c'è però soltanto la questione Brexit e il disaccordo di fondo con il segretario Corbyn. Un grosso peso lo hanno avuto anche

le recenti polemiche sull'antisemitismo nel partito. La settimana scorsa un report interno ha dimostrato come solo 12 membri laburisti avrebbero subito provvedimenti interni a causa delle loro posizioni antisemite su un migliaio di casi.



Il segretario del Labour Jeremy Corbyn (Afp)

Sui dazi alla Serbia il Kosovo non cede

PRISTINA, 19. Il premier kosovaro, Ramush Haradinaj, nonostante le ripetute richieste di Stati Uniti, Ue e Serbia, ha ribadito che i dazi doganali maggiorati del 100 per cento sull'import serbo e bosniaco rimarranno in vigore fino a quando la Serbia non riconoscerà l'indipendenza del Kosovo.

«Se ci dovessimo piegare e abolire i dazi, i serbi potrebbero un domani accampare altre pretese, chiedere l'annullamento della creazione dell'esercito e altro ancora», ha detto Haradinaj citato dai me-

dia serbi. Il dialogo fra Belgrado e Pristina, finalizzato alla ricerca di un accordo sulla normalizzazione dei rapporti bilaterali, che si tiene con la mediazione Ue, è congelato dalla decisione sui dazi anti-serbi presa dalla dirigenza kosovara lo scorso novembre.

Belgrado ha ripetuto più volte di essere pronta a riprendere il negoziato solo dopo l'abolizione di tali dazi, mentre Washington ha minacciato sanzioni economiche e un peggioramento delle relazioni con il governo di Pristina.

ROMA, 19. Colpo alla camorra infiltrata in Veneto. La Guardia di finanza e la polizia, coordinate dalla Dda (Direzione distrettuale antimafia) di Venezia, hanno eseguito oggi cinquanta misure cautelari e undici provvedimenti di obbligo di dimora e di altro tipo. Sequestrati anche beni per dieci milioni di euro. Gli arresti sono scattati a Venezia, Casal di Principe, in provincia di Caserta, e in altre località. I destinatari del provvedimento sono accusati, a vario titolo, di associazione a delinquere di stampo ma-

Tra proteste e violenze contro il governo

Albania sempre più instabile

di FRANCESCO CITTERICH

Da tempo l'Albania è attraversata da un'ondata di proteste, spesso violente, contro il governo del Partito socialista (Ps), guidato dal primo ministro, Edi Rama. La manifestazione indetta sabato scorso a Tirana dai principali partiti di opposizione, capeggiati dal Partito democratico (Pd, di centro destra di Lulzim Basha), è degenerata con l'assalto di alcuni dimostranti alla sede del governo.

Gli oppositori chiedono a gran voce le dimissioni dell'esecutivo in carica, accusato di sostenere un sistema clientelare, nepotista e corrotto, e che venga nominato un governo tecnico per organizzare al più presto elezioni legislative anticipate. Corruzione che rimane uno degli elementi che induce Bruxelles a lasciare Tirana fuori dall'Ue.

Il Ps ha vinto le ultime due tornate elettorali, nel 2013 e nel 2017. Alle ultime elezioni i socialisti hanno ottenuto poco più del 48 per cento dei voti contro il 28,8 per cento dei rivali democratici, ma il dato più significativo è stato quello legato all'affluenza alle urne, crollata al 46,6 per cento. A dimostrazione della profonda disaffezione dei cittadini verso i partiti e il sistema politico.

In particolare, gli oppositori accusano il primo ministro di avere comprato i voti con il denaro della criminalità organizzata e di guidare l'Albania senza seguire alcuna regola del diritto. Ma sono aspramente contestate anche le politiche economiche, in un paese dove la povertà è diffusa.

La grave crisi politica ha radici profonde. Con la fine del comunismo di stampo stalinista portato avanti a partire dal 1948 dal Partito del lavoro, di estrazione marxista-leninista, l'Albania ha dovuto affrontare una complicata transizione, la cui fine, ad oggi, sembra tutt'altro che conclusa. Le manifestazioni degli studenti di Tirana del 1990 hanno costretto l'allora premier, Ramiz Alia, a convocare le prime elezioni multipartitiche nel paese (marzo 1991). Nonostante la netta vittoria del Partito del lavoro, le tensioni interne non si sono sopite, portando a una massiccia fuga di cittadini albanesi verso l'Europa.

Successivamente, il partito ha deciso di cambiare nome in Partito socialista, sancendo in questo mo-

do la fine definitiva dell'esperienza comunista. Il nuovo orientamento del sistema politico ha portato poi alla nascita di un partito di centro-destra, il Pd, guidato da Sali Berisha. La storia dei successivi decenni è stata così caratterizzata dall'alleanza tra Ps e Pd, che ogni due mandati sono passati dal governo all'opposizione.

Dopo la sconfitta elettorale subita dai socialisti nel 2005 è stato nominato segretario del partito il sindaco di Tirana, Edi Rama, attuale premier. Alla crisi economica globale scoppiata nel 2008 si è così aggiunta l'aggravarsi di quella politica dopo le elezioni del 2009.

La marcata diversità tra i due schieramenti si è evidenziata con violenza durante le manifestazioni di piazza organizzate dal Ps nel 2011 che, proprio come successo sabato scorso, si sono concluse con l'assalto alle sedi governative. In quell'occasione, però, si contarono quattro morti negli scontri.

Il confronto è tutto interno. In politica estera, infatti, sia il Pd che il Ps considerano prioritaria l'adesione di Tirana all'Ue. L'Albania rappresenta, però, l'unico paese europeo a stragrande maggioranza musulmana e questo ha importanti sviluppi nelle relazioni con i paesi mediorientali e con la Turchia. Sia Rama che Basha possono contare su un ottimo rapporto con il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, che considera l'Albania fondamentale per allargare l'influenza turca nel resto della regione. Il paese ha anche buone relazioni con gli stati del Golfo in cui sono sempre più numerosi i giovani albanesi emigrati in cerca di lavoro, soprattutto negli Emirati Arabi Uniti, grazie agli accordi raggiunti per la liberalizzazione dei visti con paesi come Bahrein, Oman, Qatar e Arabia Saudita.

Il rapporto privilegiato con Riad ha inoltre permesso all'Albania di ottenere importanti investimenti, erogati dal Fondo di sviluppo saudita, per il finanziamento di alcuni progetti strategici.

La politica estera albanese non sembra, quindi, essere messa in discussione dallo scontro tra Ps e Pd, che rimane in ambito nazionale. Due diversi blocchi di potere in competizione per la gestione dello stato. E le tensioni non si sono placate nemmeno dopo il recente rimpasto di governo.

Con una mossa mirata a minare ulteriormente la legittimità dell'esecutivo, il Pd ha ritirato lunedì tutti i deputati dal parlamento. Il Partito democratico dispone di 43 seggi sui 140 di cui è composta l'assemblea nazionale. Il suo alleato, il Movimento socialista per l'integrazione, ha 18 deputati, ma ancora non ha deciso se intende fare lo stesso. Giovedì prossimo, l'opposizione ha convocato una nuova manifestazione di protesta a Tirana per chiedere le dimissioni di Rama, che non intende lasciare. Il presidente albanese, Ilir Meta, ha rivolto un appello alla calma, ricordando che «i cittadini devono poter manifestare liberamente, ma rispettare le istituzioni».

La situazione rischia però di degenerare in ulteriori violenze, che potrebbero avere pesanti ripercussioni su tutta la regione balcanica.

Delegazione iraniana in visita a Pechino

PECHINO, 19. I ministri degli esteri di Cina e Iran si sono incontrati ieri a Pechino, mentre proseguono gli sforzi diplomatici per salvare l'accordo internazionale sul nucleare iraniano dopo il ritiro degli Stati Uniti. Nessun dettaglio è trapelato finora sui contenuti del colloquio tra il capo della diplomazia cinese, Wang Yi, e quello della diplomazia iraniana, Mohammad Javad Zarif. Quest'ultimo ha parlato dell'«importanza strategica» delle relazioni con la Repubblica Popolare.

A Pechino ci sono anche il capo del parlamento di Teheran, Ali Larijani, e i ministri delle finanze e del petrolio, oltre al governatore della Banca centrale. Come ha riferito l'agenzia iraniana Mehr, Zarif ha descritto la visita di Larijani come «un nuovo inizio per lo sviluppo dei rapporti bilaterali».

Come detto, la questione nucleare è in cima all'agenda del vertice. La Cina è tra i firmatari dell'accordo sul nucleare iraniano, raggiunto nel 2015, ed è tra gli otto paesi esentati per 180 giorni dalle sanzioni che gli Stati Uniti hanno ripristinato contro l'Iran dopo essersi sfilati dall'intesa. In dichiarazioni ai media iraniani Larijani ha già sottolineato «l'importanza degli interessi comuni» sulla questione.

Manifestazione nella capitale Managua



Dopo un primo incontro tra governo, imprenditori e Chiesa cattolica

Ottimismo sul dialogo in Nicaragua

MANAGUA, 19. Ottimismo sulla possibile ripresa di un dialogo in Nicaragua è stato espresso da diverse istituzioni internazionali dopo un incontro preliminare nei giorni scorsi. L'arcivescovo di Managua, cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, ha definito «positivo» il vertice di sabato fra governo, imprenditori privati, e membri della Chiesa cattolica locale, e ha auspicato che si continui su questa strada. La Commissione Interamericana dei diritti umani (Cidh) dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani e l'Alleanza civica per

la giustizia e la democrazia (Acjd), all'opposizione nel paese, hanno dato il loro sostegno a una possibile ripresa del dialogo. Al tempo stesso tutti i protagonisti hanno sottolineato che saranno necessarie alcune condizioni perché si avvii un dialogo efficace e legittimo. La Cidh ritiene necessario includere al tavolo del negoziato i parenti delle vittime e dei detenuti e i nuovi gruppi e movimenti emersi durante la crisi. L'Unhcr ha sottolineato la necessità che cessi la repressione, l'opposizione spera che il dialogo porti «tutte le forze della nazione a fare i migliori sforzi» per superare la crisi.

Due bombe causano decine di morti

L'Is torna a colpire Idlib

DAMASCO, 19. Due esplosioni sono state registrate ieri nella zona centrale di Idlib, città della Siria settentrionale in mano ai ribelli. Le deflagrazioni hanno causato la morte di decine di persone: il bilancio preciso ancora non è stato diffuso, ma si parla di 24 morti. Lo hanno riferito gli attivisti dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (voce dell'opposizione con sede a Londra), secondo i quali le esplosioni sono avvenute nell'area di Al Qusour. Secondo la fonte, la prima esplosione «è stata provocata da un'autobomba», mentre «la seconda da una motobomba». Quest'ultima «sarebbe esplosa all'arrivo delle ambulanze sul luogo del primo attentato». Finora nessun gruppo armato ha rivendicato l'azione, ma tutti gli occhi

sono puntati sul sedicente stato islamico (Is). Intanto, al confine meridionale con l'Iraq, nella zona di Baghuz, sono in corso negoziati tra forze curdo-siriane e l'Is per la resa delle ultime centinaia di miliziani jihadisti. Fonti sul terreno precisano che forze curdo-siriane e militari statunitensi e francesi sono già entrati nella cittadina di Baghuz, a lungo ultima roccaforte jihadista, e che sono in corso «operazioni di rastrellamento» facendo attenzione alla presenza di ordigni inesplosi e trappole esplosive.

Secondo quanto riporta la Cnn, oltre mille jihadisti dell'Is sarebbero fuggiti dagli ultimi bastioni in Siria verso l'Iraq occidentale negli ultimi sei mesi, e potrebbero avere portato

con loro un «tesoro» di circa 200 milioni di dollari. Fonti militari precisano che tra questi ci sono anche molti elementi di Al Qaeda. Nelle scorse settimane, come ricordano gli analisti, i vertici del Pentagono avevano stimato in 20.000-30.000 i combattenti dell'Is ancora presenti tra Siria e Iraq.

Sempre ieri, nel frattempo, il generale Mazlum Kobane, comandante delle Forze democratiche siriane (Sdf, formazioni curde), ha incontrato il generale statunitense Joseph Votel, a capo del comando centrale americano in Siria. Kobane ha chiesto a Washington che «una parte delle truppe statunitensi» rimanga sul terreno per rafforzare la lotta contro l'Is.

Nonostante l'accordo per il ritiro da Hodeidah venti ribelli huthi sono stati uccisi in scontri con l'esercito

Non conosce tregua la violenza delle armi nello Yemen



Ribelli huthi durante una manifestazione a Sana'a (Afp)

SANA'A, 19. Nonostante gli accordi di pace, nello Yemen continuano i combattimenti. Almeno venti ribelli huthi sono stati uccisi ieri in scontri con l'esercito yemenita nel governatorato di Dhale. A darne notizia è il sito Arab News. Solo poche ore prima le parti in conflitto - i ribelli huthi e il governo yemenita riconosciuto dall'Onu e sostenuto da una coalizione internazionale a guida saudita - avevano raggiunto un accordo per il ritiro delle forze dalla città strategica di Hodeidah.

Le Nazioni Unite non hanno commentato gli scontri. Non si conosce nemmeno l'esatta dinamica dei fatti. Ciò nonostante, le violenze dimostrano - ancora una volta - che il paese è molto lontano dalla pace e che gli accordi raggiunti vanno rafforzati giorno per giorno. Come detto, ieri, in seguito a diversi giorni di «dialogo costruttivo» - secondo quanto riporta un comunicato dell'Onu - è stato raggiunto un accordo per la smobilitazione delle forze militari da Hodeidah. Da Hodeidah passa almeno l'ottanta per cento degli aiuti umanitari diretti alla popolazione, piegata da anni di conflitto e da una gravissima carestia. Ora, hanno fatto sapere le agenzie umanitarie attive sul terreno yemenita, l'auspicio è che l'accordo possa non solo ridare speranza alla popolazione, ma an-

che rilanciare il dialogo in vista della fine del conflitto.

Sul piano politico, da segnalare che ieri è intervenuto l'Iran escludendo ogni interferenza negli affari interni dello Yemen. «Lo Yemen è un paese indipendente e ogni decisione dipende dagli yemeniti. L'Iran non ha alcun coinvolgimento negli affari interni dello Yemen» ha detto il portavoce del ministero degli esteri di Teheran, Bahram Ghasemi, rispondendo a una domanda sui presunti impegni assunti dall'Iran - secondo il ministro degli esteri britannico Jeremy Hunt - per un cessate il fuoco nel paese. «L'Iran non risparmierà alcuno sforzo per contribuire a risolvere il conflitto», ha precisato Ghasemi, invitando la comunità internazionale a fare altrettanto e «anche alcuni paesi europei a smettere di inviare e vendere armi distruttive ai paesi che hanno lanciato l'aggressione».

Va detto che - secondo quanto riportano le agenzie internazionali - le parole di Ghasemi sono giunte poche ore dopo le dichiarazioni di Adel Al Jubeir, ministro degli esteri saudita, secondo cui «l'Iran ha facilitato il passaggio di terroristi attraverso il suo territorio e quindi è l'ultimo paese al mondo che può accusare gli altri di atti terroristici».

BRASILIA, 19. L'Agenzia nazionale delle miniere del governo del Brasile (Anm) ha ordinato la chiusura di tutte le dighe nel paese appartenenti allo stesso tipo di quella di Brumadinho, che cedendo il 25 gennaio scorso ha provocato 169 morti e 141 dispersi. La risoluzione è stata pubblicata nella Gazzetta Ufficiale. Le dighe minerarie che sono già disattivate dovrebbero essere chiuse entro il 15 agosto 2021, mentre quelle in funzione entro il 2023. In generale, la risoluzione determina la chiusura di tutte le strutture entro il 2021, e impedisce la costruzione di dighe minerarie con lo stesso metodo.

La risoluzione dispone inoltre che alle società responsabili degli impianti sia vietato mantenere e costruire, nella fascia di territorio più vicina alla diga, qualsiasi struttura, opera o servizio che preveda la presenza di persone. Interpellata sul fatto che la risoluzione riguardi anche i residenti delle città vicine alle dighe, l'Anm ha chiarito che non può interferire con le competenze dei comuni e che pertanto la risoluzione è valida solo per le strutture dei minatori. Tuttavia, l'agenzia ha ricordato che esiste una legge nazionale che vieta di risiedere in aree considerate pericolose.

Una donna presidente del parlamento nel Kurdistan iracheno

BAGHDAD, 19. La deputata Vala Farid, del Partito democratico del Kurdistan, è stata eletta presidente del parlamento di Erbil con 64 voti. È la prima volta che una donna assume l'incarico di presidente del parlamento del Kurdistan iracheno.

Come suoi vice sono stati eletti Hemîn Hawramî, sempre del Partito democratico del Kurdistan, con 68 voti, e la deputata del Partito riformista Turkemîno, Muna Kahvecî, con 60 voti. Il Kurdistan iracheno ha sperimentato un periodo difficile da settembre 2017 dopo il fallimento del referendum sull'indipendenza, denunciato da Baghdad e dalla comunità internazionale. Dopo che i curdi avevano votato massicciamente per la secessione, le forze irachene hanno preso il controllo delle zone petrolifere, dando alle autorità della regione autonoma una grave battuta d'arresto.

Salta il vertice di Visegrad in Israele

TEL AVIV, 19. È stato annullato il vertice dei paesi di Visegrad in programma a Gerusalemme dopo la decisione del primo ministro della Polonia di non prendervi parte. Lo ha annunciato ieri il ministro degli esteri israeliano spiegando che il summit «prevede la presenza di tutte e quattro le nazioni» del gruppo (Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca). Il premier israeliano Benjamin Netanyahu aveva voluto ospitare il vertice come segnale di buoni rapporti con i quattro paesi dopo diverse polemiche. A far scattare la decisione polacca di non partecipare, alcune dichiarazioni del primo ministro Netanyahu e del neoeletto ministro degli esteri israeliano Yisrael Katz sulla complicità di «polacchi» nella Shoah e le polemiche accuse di antisemitismo, ritenute inaccettabili da Varsavia.

Intanto sul piano interno, da segnalare che la parlamentare Tzipi Livni, tra i principali esponenti dell'opposizione, ha annunciato che non si candiderà alle elezioni del 9 aprile.

Attentatore si fa esplodere al Cairo

IL CAIRO, 19. Due poliziotti sono stati uccisi ieri nell'esplosione che è avvenuta al Cairo in Egitto mentre insegnavano un uomo che sospettavano di aver deposto una bomba nei pressi di una moschea la settimana scorsa: l'annuncio è stato dato dal ministero degli interni. Nel corso dell'esplosione che si è verificata nel centro della città, non lontano dalla moschea Al-Azhar, sono rimasti feriti altri tre poliziotti mentre l'attentatore ha perso la vita.

«Nel momento in cui i membri delle forze di sicurezza stavano per neutralizzare e arrestare l'uomo, l'attentatore suicida ha deciso di far detonare la sua cintura esplosiva», ha spiegato la stessa fonte. Da venerdì i poliziotti erano alla ricerca di quest'uomo, che ha cercato di far esplodere una bomba vicino alla moschea di Giza, nei dintorni della capitale.

Dal 2013 l'Egitto è in preda ai violenti attacchi condotti dai jihadisti dopo la deposizione del presidente Mohamed Morsi da parte dei militari. I raid, che si concentrano principalmente nella penisola settentrionale del Sinai, colpiscono tuttavia anche il resto del paese come nel dicembre scorso, quando tre turisti accompagnati dalla loro guida sono stati uccisi nei pressi della piramide di Giza da una bomba artigianale esplosa al passaggio del loro veicolo. Ancora sabato scorso quindici militari sono stati uccisi o feriti in un attacco contro una postazione di controllo nel nord-est dell'Egitto, dove l'esercito conduce una importante operazione militare contro il sedicente stato islamico (Is). L'operazione, chiamata «Sinai 2018», è stata lanciata con l'obiettivo di allontanare il gruppo jihadista da questa zona e, più in generale, sradicare il terrorismo nel territorio egiziano.

Salamé è stato ricevuto dal generale Haftar

L'inviato Onu in visita a Bengasi

TRIPOLI, 19. L'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Ghassan Salamé, era ieri in visita a Bengasi per una serie di incontri con i responsabili locali. Lo rende noto tramite Twitter la Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil). In particolare, Salamé è stato ricevuto dal generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica. I due, si può leggere su Twitter, si sono intrattenuti sugli ultimi sviluppi della situazione nel sud del paese, sull'emergenza umanitaria nella città costiera di Derna e sul futuro politico globale del paese, a cominciare dalla prossima conferenza nazionale, alla quale il diplomatico libanese lavora da settimane. Annunciato lo scorso novembre a Palermo, questo vertice dovrebbe essere la prima tappa di una road map che dovrebbe portare la Libia al referendum costituzionale e alle elezioni.



Ghassan Salamé e Khalifa Haftar ieri a Bengasi (Unsmil)

Sette lettere dell'arcivescovo Bruno Forte

La sfida dell'educazione

di MATTEO CANTORI

Vivere da cristiani significa, in buona sostanza, aver incontrato Lui ed aver accolto la Sua Parola, quella che salva, o meglio, educa alla salvezza, perché «chi ha creduto nella buona novella è raggiunto e trasformato dall'amore trinitario e si apre al futuro della speranza»; da qui si comprende meglio il titolo del libro dell'arcivescovo Bruno Forte *La vita teologale e la sfida educativa* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2018, pagine 126, euro 12) secondo il quale «proporre e accogliere questo dono può ben a ragione essere indicato come "sfida educativa", su cui si gioca tutta la vita della Chiesa e la missione dei discepoli».

Il tema dell'educazione, da riscoprirsi e valutare con maggiore stimolo per le necessità dell'oggi, viene presentato attraverso la pubblicazione ad hoc di sette lettere pastorali che l'autore, arcivescovo metropolitano di Chieti-Vasto, ha rivolto periodicamente al gregge affidato alle sue cure, e che ha scelto di unire, perché il lettore possa beneficiare di una nuova quanto ragionata riflessione.

In queste sette lettere pastorali, si ritrovano non solo citazioni del magistero conciliare e dei pontefici da Giovanni Paolo II a Francesco, rimandi a passi letterari – quali, per esempio, la *Divina Commedia* – e filosofici, ma anche la fondazione di una pedagogia ispirata alla Parola divina. La chiave di lettura, il *fil rouge* che collega ognuna di queste lettere è il voler basare l'educazione sulle virtù teologali di fede, carità e speranza. Non a caso si è richiamata l'immagine dell'incontro dei discepoli sulla strada per Emmaus con il Maestro: con lui spezzano la Parola e «il pane dei giorni», e finiscono col riconoscerlo.

Tutto muove, perciò, da un incontro, in cui non importa tanto il quanto dura, ma il come si svolge. È un passaggio in cui si ritrova una sorta di bussola, una mappa per trasferire il cuore e la mente verso un contesto illuminato da lui, ma senza forzare la mano.

Sottolinea giustamente monsignor Forte che «chi educa non deve creare dipendenze, ma suscitare cammini di libertà, in cui ciascuno vive la propria avventura al servizio della luce che gli ha illuminato il cuore». L'incontro è luce, illumina, incoraggia, sposta l'uomo dalla strada ove Dio non è contemplato a quella in cui il Padre è presente. Bruno Forte si concentra, poi, sulla pagina evangelica dell'Epifania: i magi muovono da oriente, là dove tutto ha inizio, il luogo delle cosiddette «resgense originarie», per seguire la stella, ossia «per uscire da sé per andare verso l'altro, soprattutto piccolo e debole».

L'iter che conduce alla sua conoscenza è tortuoso; spesso potrebbe invitare a mandare all'aria tutto, a gettare la spugna, dato che non pochi sono gli Erodè di turno; eppure, se il viaggio è praticato con umiltà e perseveranza, si giunge dinanzi alla gioia, al fine di conoscerla e farsi plasmare dalla stessa.

Una volta avvenuto l'incontro, guidati dalla cometa, viene richiesta una prova di comprensione: non tornare da Erodè, ma fare ritorno alla propria quotidianità per altra strada. Efficace e sintetico è il messaggio dato dall'autore: «È la Chiesa ad affidare il servizio dell'annuncio/testimonianza/educazione, che parli attraverso la vita». Il presidente della conferenza episcopale abruzzese e molisana evidenzia il compito della comunità educante quando sottolinea il concetto di «Chiesa comunione».

In particolare, è necessaria la consapevolezza di ogni educatore al quale monsignor Forte chiede di confrontarsi con i «tre grandi no» e i corrispondenti «tre grandi sì»: i no del disimpegno, della divisione, della stasi e della nostalgia del passato, contrapposti ai sì della corresponsabilità, del dialogo fraterno e della continuità riforma.

Considerati insieme, i sì e i no indicano un *modus operandi* per affrontare

tutte le situazioni educative, anche quelle difficili delle «periferie». In queste lettere pastorali, monsignor Forte offre con maestria e finezza teologica un compendio del *modus docendi* di cui c'è bisogno nei giorni nostri. Ogni credente è membro attivo di una comunità educante ed evangelizzatrice, la propria Chiesa di appartenenza: una Chiesa che ama, che incoraggia il dialogo, che vive una forte spinta missionaria a tutti i livelli, una Chiesa in perenne pellegrinaggio verso l'uomo, inserito in differenti contesti storici e afflitto da impenetrative problematiche di convivenza con i propri simili e con il cosmo intero.

*Chi educa non deve creare dipendenze
ma cammini di libertà in cui ciascuno
vive la propria avventura
al servizio della luce
che gli ha illuminato il cuore*

L'auspicio è quello di provvedere a una formazione dell'uomo che prenda le mosse dalle singole comunità parrocchiali in su e che veda la carità quale materia fondamentale e abbia i santi di ieri – citando san Giustino di Chieti, san Camillo de' Lellis e san Francesco Caracciolo – e di oggi – santa Teresa di Calcutta – quali modelli, cooperatori e intercessori.

Il Creatore ha dotato i suoi figli di una libertà di scelta, perché «sotto il sole di Dio s'impara ad accogliere il Suo domani, vivendo il presente in un esodo sempre nuovo, morivato e sostenuto dalla speranza». L'arcivescovo di Chieti-Vasto, raccogliendo in unico volume queste sette lettere pastorali, stimola le singole comunità dei credenti a riappropriarsi con competenza del compito e del diritto di educare per contribuire allo sviluppo dell'annuncio di un Dio bello, vicino e che sa aspettare i suoi figli.

di FABIO BOLZETTA

Le relazioni comunicative al tempo dei social media. Come le tecnologie digitali, da strumento potenziale di frammentazione e isolamento, possano favorire il potenziamento delle relazioni sociali, punto di forza dei contesti comunitari, *in primis* ecclesiali.

Una ricerca italiana, promossa dall'Ufficio per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana, dal Centro di ricerca sull'educazione ai media all'informazione e alla tecnologia (Cremi) e dall'associazione dei webcattolici italiani (WeCa) sta attraversando le parrocchie, conducendo un lavoro tra i campanili della penisola.

Il progetto triennale ha iniziato a indagare e a censire le esperienze che utilizzano internet e i social media per analizzare come costruiscono il senso di comunità. Lo studio dedicato alle tecnologie pastorali, condotto sinora attraverso quasi novocento questionari, sessioni di focus group e osservazioni sul campo, punta dritto al concetto di comunità, per scandagliare le buone pratiche e intercettare così lacune e bisogni su un orizzonte di senso, fatto di appartenenza e relazione.

Ma anche una ricerca per capire e leggere meglio il territorio, i suoi bisogni e le strategie comunitarie da poter attivare. «Dai



Come cambia la pastorale ai tempi dei social network

Il senso della comunità

primi risultati emerge, in maniera primaria, un uso strumentale dei dispositivi. Social media e nuove tecnologie vengono cioè utilizzati in primo luogo come mezzi per «fare cose», per diffondere un messaggio. Meno presente è l'idea del media come risorsa integrale e culturale» afferma la ricercatrice Alessandra Carenzio.

Nell'indagine sono stati coinvolti operatori, volontari, educatori e membri dei consigli pastorali. La maggior parte di essi è compresa nelle due fasce tra 41 e 50 e tra 51 e 60 anni.

Ma a essere interpellati, come verifica del singolo progetto, sono anche i destinatari dei percorsi attivati. Per Lucia Boccacin, docente di sociologia dei processi culturali all'università cattolica del Sacro Cuore di Milano e responsabile scientifico della ricerca, «le relazioni sociali sono realtà immateriali, più difficili da studiare. L'idea della connessione con i social media sta nel guardare all'innovazione sociale e al potenziamento che le tecnologie possono avere nel costruire i legami». Nei fenomeni degenerativi i social media corrodono le relazioni. Ma partendo dal considerare le relazioni sociali come un patrimonio per la comunità, abbiamo orientato la ricerca su come i social media possano supportare, non disperdere e aiutare a rigenerare il senso della comu-

unità». Una sorta di rinforzo reciproco in realtà, come le parrocchie e le comunità ecclesiali, tra i pochi luoghi contemporanei di relazione intergenerazionale.

Il mondo del web cattolico, in Italia, conserva una lunga tradizione di sensibilità e presenza. Tanto da spingere la Chiesa italiana a sostenere, già nel 2003, un'associazione di webmaster cattolici che riunisce la numerosa galassia dei siti cattolici che avrebbe superato, dopo pochi anni, il traguardo dei diecimila.

La presenza su un contenitore mediale in continua evoluzione, rende necessaria la costante ricerca di bussole capaci di orientare opportunità e illuminarne i rischi. Ieri come oggi. A fare da potenti magneti, l'insieme dei messaggi per le Giornate mondiali delle comunicazioni sociali la cui rilettura ci restituisce il riflesso di uno sguardo premuroso verso l'uomo, essere in relazione desideroso di «annunciare il Vangelo a tutte le nazioni» (cf *Matteo* 28, 19-20). Sullo sfondo di una tale consapevolezza inclusa nella realtà mediale contemporanea, Papa Francesco, nel messaggio per la cinquantatreesima giornata mondiale delle comunicazioni sociali, diffuso lo scorso 24 gennaio, in occasione della festa di san Francesco di

Sales, illumina il concetto di comunità. Attraverso le sapienti metafore della «rete», «comunità» e «del corpo e delle membra» introduce così il senso, non di semplice aggregazione, ma di consapevole appartenenza. «Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere». Un documento che indica, come attuale punto cardinale, una nuova sfida a cui è chiamata la realtà ecclesiale.

«La ricerca ci sta aiutando a capire che l'attenzione degli operatori va spostata dai dispositivi alle pratiche» afferma Pier Cesare Rivoltella fondatore del Cremi. «Come ha scritto Papa Francesco, in maniera così efficace, per la Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali la sfida sul territorio è il passaggio dalla community alla comunità. Non è sufficiente pensare di essere 2.0 o 3.0 perché vengono utilizzate le tecnologie digitali più aggiornate. Il problema non è essere sugli ultimi social. Perché è sempre necessaria una adeguata riflessione pastorale. Altrimenti resteremo fermi al «like», senza alcuna capacità di incidere, in una sorta di narcisismo telematico che chiude in sé stessi e non si apre all'altro».

L'esperienza sul campo della ricerca ha già fornito un primo risultato. «È come se gli strumenti digitali avessero aperto un varco offrendo l'opportunità di riscoprire l'esperienza positiva, come il

Le nuove tecnologie vengono utilizzate soprattutto come mezzi per "fare cose" Meno presente è l'idea dei media come risorsa culturale

senso di appartenenza e di legame, che già esisteva a prescindere dai media digitali. Qualcosa che non ricordavano ai fosse, ma sul quale le nuove tecnologie, come una lente, hanno messo a fuoco l'essere comunità». Appena conclusa l'analisi dei dati, delle interviste e delle sessioni di focus group, prevista entro la fine del 2019, verranno raccolte le esperienze positive in una pubblicazione in stile di prossimità e di esempio.



Linda Fichtel, «Escuela» (2015, particolare)

È morto George Mendonsa, il marinaio della celebre foto scattata alla fine della seconda guerra mondiale

Quell'eterno bacio a Times Square

di GABRIELE NICOLÒ

Uno dei baci più celebri della storia del cinema, dell'epoca d'oro di Hollywood, è quello tra Cary Grant e Deborah Kerr nel film *Un amore splendido*: i volti non sono inquadrati, e degli attori, posti su una scaletta della nave di crociera, si vedono solo le gambe. E tuttavia quel bacio, tenuto nascosto, risulta essere per

*Lo scatto risale al 14 agosto 1945
La guerra è appena finita
e la gente si riversa nelle strade
per festeggiare dopo tanta sofferenza
Quel bacio simboleggia quella gioia*

gli spettatori ancora più intrigante e suggestivo. È il mistero del non visto, o del solo intuito, è parimenti il fiore all'occhiello della celeberrima foto scattata il 14 agosto 1945 a Times Square dal fotografo della rivista «Times» Alfred Eisenstaedt: i protagonisti dello scatto sono un marinaio e un'infermiera, colti in una posa agile e dinoccolata. I loro volti non sono ben visibili, e questo particolare è stato decisivo nel consacrare, nel

l'immaginario collettivo, il successo di quella foto. Ciascuno, in questo modo, si può identificare nei due teneri innamorati. Il marinaio era George Mendonsa, scomparso domenica 17 febbraio all'età di 95 anni. Eppure della vera identità del marinaio, immortalato in quella foto, non si è avuta mai una certezza assoluta. Tanto che il «New York Times», nel dare notizia del suo decesso, nel titolo dell'articolo usa l'espressione *Most Likely the Sailor in a Famous Photo*. La partner, Greta Zimmer Friedman, era scomparsa nel 2016. Per conoscere i loro nomi si era dovuto attendere il 2012, grazie alla pubblicazione del libro *The Kissing Sailor: The Mystery Behind the Photo That Ended World War II*. Eppure anche dopo la divulgazione del volume, qualcuno ancora sollevava riserve. Per dirimere la questione furono interpellati importanti antropologi forensi che analizzarono minuziosamente la foto mettendola a confronto con i tratti del volto di Mendonsa: la collottola fuggì ogni dubbio. Una cosa comunque è certa: il vero protagonista di quella foto – riprodotta nel corso degli anni su innumerevoli poster e magliette – è il contesto. Era infatti appena finita la seconda guerra mondiale, e la gente, dopo aver sofferto tanto, si era riversata nelle strade di New York per festeggiare: e

Times Square era stata presa d'assalto da una folla giubilante. Quel bacio, rubato dalla macchina fotografica, diventò subito la sintesi perfetta e il simbolo solenne della riconciliazione ritrovata, dell'alba di un nuovo amore dopo il tramonto dell'odio. Da mistero a mistero. La fanciulla baciata non sarebbe stata in realtà «l'innamorata» del marinaio, ma

una ragazza che Mendonsa aveva incontrato a Times Square qualche secondo prima del bacio. «Quando vidi quella infermiera – spiegò in un'intervista il marinaio – mi venne spontaneo darle un bacio per esprimere la mia gratitudine a tutte le infermiere che durante la guerra si erano prese cura, anche patendo grandi sacrifici, dei soldati feriti».



La foto scattata da Alfred Eisenstaedt il 14 agosto 1945 nota come «The kissing sailor»

Silvano Petrosino con la gigantografia del suo libro «Centro la cultura»



Il potere delle parole

A colloquio con Silvano Petrosino

di SERGIO MASSIRONI

Sembrerebbe un'ovvietà: la Bibbia non è un libro di filosofia, né un trattato di etica e tantomeno un manuale di teologia. Le Sacre Scritture raccontano delle storie il cui *lògos* è essenzialmente narrativo-espressivo e non logico-dimostrativo. Silvano Petrosino è un filosofo che a lungo indagato il senso del narrare, recentemente nel volume *Centro la cultura. La letteratura, per fortuna* (Vita e Pensiero, 2017).

Professore, immagina che il titolo del suo libro abbia un senso provocatorio: potrebbe chiarirci le ragioni della sua scelta?

La «cultura» contro cui bisogna ribellarsi è quella che riduce l'attività intellettuale e la pratica artistica a una sorta di nobile passatempo o di raffinata consolazione. In entrambi i casi si tratta di fenomeni che non producono alcun reale cambiamento nella vita di coloro che a essi si dedicano. Eppure considerarsi o meglio ancora esser considerati, in questo preciso senso, uomini «di cultura», di ampie letture e di vasti interessi, è sempre stato motivo di grande soddisfazione.

Ma che cosa c'è di negativo in tutto ciò? Perché bisognerebbe opporsi alla «consolazione della cultura»?

«Ovviamente, concepire e praticare la «cultura» come consolazione e perfino come divertimento non è qualcosa di negativo; si può sempre leggere un romanzo o visitare una mostra solo per trascorrere il tempo e per svagarsi un po'. Ma non credo che Kafka, Joyce, Manzoni, Picasso o Mozart abbiano dato via alle loro opere per queste ragioni. All'origine della loro azione vi è forse qualcosa di molto più profondo e di molto più drammatico, qualcosa che mi sembra avere a che fare con l'essenza stessa dell'esperienza umana.

Perché gli uomini hanno una vera passione per le storie?

Perché c'è un dramma che realmente attraversa ogni narrazione. Nel libro mi permetto di avanzare la seguente definizione: la grande letteratura è il luogo ove decantano e vengono salvaguardate le testimonianze relative ad alcuni aspetti essenziali dell'esperienza umana. Questa letteratura dice il vero, pretende di dire il vero, non rispetto alla vita, ma sempre e solo rispetto all'esperienza. La distinzione è importante: ricordo l'affermazione di Barthes, secondo il quale la letteratura fa sa lungo sugli uomini. Ciò che la letteratura sa è che la loro vita non è mai «nuda», perché non si può che abitarla all'interno dell'«aggregata trama» (Cassirer) di un'esperienza che è «soggettiva per costituzione» (Lacan), vale a dire che è soggetta a segni, sogni, simboli, fantasmi, paure, rimorsi, aspettative, immaginazioni, speranze, illusioni, propositi, sensi di colpa e così via.

Eppure, nel linguaggio comune, «raccontare storie» è anche sinonimo di mentire, o comunque di un parlare non degno di credito. Come mai?

Certamente, esiste un raccontare storie per «non pensarci» e soprattutto per «non farci pensare». Questo ci porta però agli antipodi della grande letteratura e del testo biblico. Perché negarlo? Si raccontano e si leggono storie non solo per dare testimonianza al proprio vissuto esperienziale ma anche per ingannare e ingannarsi nei suoi confronti. Il potere delle parole, in generale, e della narrazione, in particolare, è talmente forte da riuscire a mettere in scena un simulacro in grado di produrre degli «effetti d'esperienza»: non c'è stato alcun viaggio ma continuando a parlarne se ne gode come se esso fosse realmente avvenuto. Al contrario la «grande letteratura» si dimostra grande per il fatto che le opere che la costituiscono non cercano mai, per andare incontro alle aspettative dei lettori e alle esigenze del mercato, di risolvere o semplificare l' intreccio esperienziale; esse non mirano mai a fornire «risposte semplici e rapide che escludono la domanda» (Kundera). Esse non si preoccupano di «fare cultura» e restano indifferenti di fronte ai «gusti raffinati» delle diverse élites. Il loro compito è sempre lo stesso: cogliere e dare testimonianza alla particolarità dell'esperienza umana.

Perché il Dio biblico ha scelto la storia e il racconto per rivelarsi e per parlare agli uomini?

Si dice che Dio abbia creato l'universo servendosi della matematica. Questo probabilmente è vero, anche se è poi necessario riconoscere che il modo d'essere dell'uomo sembra eccedere la compostezza delle scienze matematiche. La matematica è essenziale per tentare di comprendere le leggi della natura, di quella che si può definire la «nuda vita», ma per leggere il «vessito» umano, l'inabitare umano, cioè l'esperienza, è necessario fare riferimento non al numero, ma alla lettera. In termini più rigorosi, a me sembra che il *lògos* esatto dall'esperienza umana sia quello narrativo: laddove c'è esperienza umana, là c'è anche racconto e narrazione. In questo senso, se non è osare troppo, quando Dio

Si può sempre leggere un romanzo o visitare una mostra solo per trascorrere il tempo e svagarsi un po'. Ma non credo che Kafka, Joyce, Manzoni, Picasso o Mozart abbiano dato vita alle loro opere per queste ragioni

Che cosa significa questo? Che cosa comporti? Nel Corano e in altri libri sacri non pare avvenire lo stesso: la narrazione o manca del tutto, o non gioca questo ruolo.

La struttura delle Sacre Scritture ha di notevole il fatto che il loro lettore sia sollecitato non solo ad aprirsi a delle «informazioni», ma anche all'unicità inimitabile della sua persona e del proprio genio. Come ha scritto Levinas, la particolarità «di questo abbordaggio della Scrittura in ognuno, come la particolarità di ciascun momento storico nel quale l'approccio è tentato, non comportano affatto un difetto di oggettività e non potrebbero essere denunciati come punti di «visti soggettivi» che falsano e limitano la verità. Questo perché nella lettura non è in questione soltanto una conoscenza di «oggetti». La verità della rivelazione – spiega il filosofo – appartiene a un altro processo spirituale: essa «ha significato per l'io inteso nella sua insostituibile identità. La comprensione che questi ne ha determinato un senso che, in tutta l'eternità, non potrebbe costituirsi senza di lui: la parte insos-

parla all'uomo e dell'uomo, quando s'intrattiene con questa particolare creatura, egli non si serve più della matematica, ma della narrazione e così inizia a raccontare una storia.

Una simile scelta, la Parola storico-narrativa, rivela dunque qualcosa di Dio, dell'uomo e soprattutto del rapporto che il primo tenta di stabilire con il secondo. È così?

Si è tuttavia questa grande verità, invece di sollecitare una seria riflessione sulla natura della narrazione e soprattutto sul nesso essenziale che lega l'esperienza umana al racconto, spesso, nelle mani di alcuni irriducibili militanti del non pensieroso, si trasforma in un atto d'accusa contro

ogni lettura che non si riduca a ripetere un supposto contenuto fisso e irremovibile. Così, non appena si chiede un po' di tempo e si cerca di articolare una qualche interpretazione si viene accusati di essere astratti, ideologici, inutilmente ambigui. Da questo punto di vista, per i non pensanti il «vizio di interpretare» sarebbe uno dei sintomi più sicuri di una pericolosa tendenza al relativismo.

stituibile apportata da ciascuno e in ogni istante al messaggio – e alla prescrizione stessa – ricevuto e la cui ricchezza si manifesta perciò solo nel pluralismo delle persone e delle generazioni».

Questo – pare di capire – non slega dalla comunità, ma invita a concepire lo spazio e l'autorità della Chiesa come terreno fertile alla maturazione di ciascuno. Certo, occorre esserne coscienti e volere un tipo di ascolto in cui i soggetti non siano passivi esecutori, ma creatori di senso.

In effetti ascoltare non è semplicemente sentire; per ascoltare bisogna prestare attenzione andando incontro a ciò che viene incontro, bisogna lasciarsi coinvolgere da ciò che sopraggiunge. Si potrebbe riprendere a tale riguardo la distinzione tra «leggente» e «lettore»: il primo si ferma sempre e solo alle righe scritte; il secondo, nel leggerle, non può fare a meno di lasciarsi interrogare, soprattutto da ciò che emerge e si nasconde «tra» queste righe, entrando così personalmente in scena – quasi fosse uno scrittore – nel testo che si trova ad affrontare. Insomma, è un po' come quando si dice, per indicare che tra un uomo e una donna c'è una particolare relazione: «Sai, tra di loro c'è una storia»; oppure come quando due giovani iniziano a flirtare e si dice, in alcune zone del nord Italia, che «i due si parlano». In altre parole, mi sembra che quando si vuole comprendere qualcosa dell'essere umano non si possa fare a meno di dare credito alla sua esperienza, ascoltando le sue storie. E di queste storie la Bibbia è la più magnifica delle manifestazioni.

Come una lanterna in un labirinto

di ROBERTO RIGHETTO

Gli italiani conoscono poco la Bibbia: l'hanno nelle nostre case ma non la frequentano. Se poi guardiamo al rapporto fra Bibbia e letteratura, l'Italia è uno dei Paesi in cui gli scrittori contemporanei meno hanno subito il fascino delle Sacre Scritture. Sono stati necessari alcuni grandi critici letterari provenienti dal mondo anglosassone e non dichiaratamente credenti, come George Steiner e Harold Bloom, a ricordarci l'enorme influsso che la Bibbia ha avuto sull'espressione narrativa, dall'America alla Russia.

Ed è stato lo studioso canadese Northrop Frye, in un'opera che ha segnato uno spartiacque sulla questione, a sottolineare come la Bibbia sia stata il Grande Codice della cultura occidentale, un concetto che a poco a poco è penetrato nel mondo della cultura, superando antiche divisioni. Ora la sua opera fondamentale, intitolata appunto *Il grande codice. Bibbia e letteratura*, viene riproposta dall'editrice Vita e Pensiero in una nuova eccellente traduzione, realizzata da Giovanni Rizzoni (2018, pagine 328, euro 25) dopo quella non molto felice uscita da Einaudi nel 1986. Come spiega lo stesso Frye (1912-1991) a lungo docente all'università di Toronto dove è divenuto amico del massmediologo MacLuhan, il suo saggio non è un'opera di critica biblica e nemmeno di teologia; e non si può strettamente definire uno studio specifico sui reciproci influssi fra la Bibbia e la letteratura e neppure sulla Bibbia come opera letteraria.

Si tratta piuttosto di «una presentazione della struttura unificata di narrazione e di imagery della Bibbia». O, per dirla con le parole del prefatore

Piero Boitani, una considerazione della Bibbia come grande codice dell'arte, cioè come opera-mondo, antica e comune all'Occidente intero, che contiene tutte le forme e i modi della letteratura. Sia quel che sia, l'opera di Frye, che fu anche ministro della *United Church of Canada*, è riuscita a spezzare la separazione tradizionale fra studi religiosi e studi critico-letterari, separazione per la quale gli studiosi cristiani erano perlopiù restii ad affrontare la questione del valore letterario e poetico della Bibbia, preferendo puntare sul linguaggio descrittivo e concettuale, così come in genere i letterati erano pervasi da pregiudizi antireligiosi e si guardavano bene dal dimostrare un interesse specifico verso la Bibbia.

Per la verità, in Europa qualcosa stava mutando dopo gli anni Sessanta. Così si poteva leggere in un editoriale della rivista «Concilium» nel 1976, in un numero completamente dedicato al confronto fra teologia e letteratura: «Bisogna leggere la letteratura, metterci in sintonia, cambiare registro. Bisogna arrivare a chiedersi quale è il contributo che unicamente la letteratura può esprimere, creare ciò che nessuna teologia concettuale saprebbe formulare e che invece la letteratura esprime, a modo suo, con potenza».

Autori ne erano il teologo cattolico, nonché critico letterario, francese Jean-Pierre Jossua e il teologo protestante tedesco Johann Baptist Metz. La teologia postconciliare ha potuto così trovare nella letteratura un linguaggio rivitalizzatore. Basti citare i nomi di Moeller e di Gesché, ma anche di von Balthasar, Guardini, De Lubac, in uno sforzo che per un certo periodo è sembrato monodirezionale: erano i teologi e i biblisti che guardavano alla letteratura e non viceversa. Poi a poco a poco qualcosa è mutato. Frye si colloca su que-

sto versante, riconoscendo un debito verso quei pensatori contemporanei come Gadamer, Ricoeur e Ong che sono consapevoli della rilevanza della critica biblica per la letteratura profana. Frye era tra l'altro amico di Walter Ong, allievo di MacLuhan, massmediologo egli stesso oltre che critico letterario. Mito e metafora sono due chiavi di lettura, e Frye le fa emergere esplicitamente nel suo studio. Risucando a far capire al lettore come ciascuno di noi viva dentro un universo mitologico che fa parte dell'eredità culturale che ci viene trasmessa e come la Bibbia in questo senso sia «un elemento molto rilevante nel nostro immaginario tradizionale, al di là di quanto noi possiamo pensare o credere in essa».

La Bibbia, da lui concepita come unità narrativa e metaforica «ha qualcosa in più», ed è quanto egli vuole svelare in un tentativo vero e proprio di «anatomia», in un itinerario che va da Dante a Melville, da Shakespeare a Baudelaire, da John Donne a Simone Weil. Il tutto partendo dai suoi studi su Milton e Blake, cui si deve la definizione originaria dell'Antico e Nuovo Testamento come Grande Codice dell'arte. Il suo volume vuole essere dunque una sorta di manuale, di introduzione alla Bibbia.

Sapendo che, «quando l'oggetto di insegnamento è la letteratura, l'elemento ludico assume caratteristiche particolari». Così, sulla scia di Lévi-Strauss e di Eliot, gli viene facile esaminare la Bibbia come un'opera di bricolage, riunendo frammenti per giungere a uno sguardo unitario. Realizzando così quanto diceva nei suoi sermoni Donne, che «come dietro una lanterna, nel vasto labirinto della Scrittura, considerata la Bibbia una struttura infinitamente più grande della cattedrale in cui stava predicando».

Emmaus da Rembrandt a Caravaggio

di SUSANNA PAPANATI

L'incontro con i discepoli di Emmaus è un'iconografia presente già nei cicli figurativi evangelici tardo-antichi, basti pensare alla navata di Sant'Apollinare nuovo a Ravenna, proseguendo nei secoli sino a essere argomento sul quale i più grandi maestri si sono cimentati. Numerose le raffigurazioni che, a cavallo fra Cinque e Seicento, hanno ispirato Tiziano, Veronese, Tintoretto, Rubens e molti altri fra i quali Rembrandt e Michelangelo Merisi. Nell'ambito della serie di approfondimenti che hanno messo a confronto opere e artisti alla Pinacoteca di Brera, l'Ottavo Dialogo intitolato «Attorno alla Cena in Emmaus, Caravaggio incontra Rembrandt» è fruibile sino al 24 febbraio. Tornata alla sua sede, dopo essere stata esposta a Parigi nella mostra «Caravaggio à Rome. Amis et ennemis» è *La Cena in Emmaus* firmata da Caravaggio che «dialoga con *La Cena dei pellegrini di Emmaus* di Rembrandt. Un'occasione unica: mai questi dipinti erano stati esposti l'uno accanto all'altro. Un solo tema sviluppato e declinato in modi diversi per audacia e sensibilità. D'altronde non poteva essere altrimenti: quando i due si dedicano a questi lavori vivono contesti sociali e situazioni personali che ne determinano l'operato. Rembrandt aveva ventitré anni e, pur vivendo in un paese protestante dove era proibito rappresentare la figura di Gesù, realizzava soggetti biblici per committenze private che ne sottolineavano l'umanità. Caravaggio di anni ne aveva trentuno, in quel periodo era in fuga da Roma, ferito, dopo l'assassinio di Ranuccio Tomassoni il 28 maggio 1606, errante prima nei feudi della famiglia Colonna a Palestrina, Fialano e Zagarolo.

Sul tema di Emmaus entrambi torneranno più volte a cimentarsi e, nonostante la diversità di questi maestri, non poche sono le affinità interpretative delle opere esposte alla Pinacoteca di Bre-



Rembrandt, «Cena dei pellegrini di Emmaus» (particolare)

ra. Una per tutte la drammatizzazione dell'episodio, il soffermarsi sull'attimo in cui i personaggi percepiscono ciò che è capitato loro e poi, immancabile per Caravaggio e Rembrandt, la straordinaria padronanza dei contrasti generati da luci e ombre.

La Cena in Emmaus di Caravaggio conservata a Milano è molto diversa dalla prima versione, oggi alla National Gallery di Londra. Secondo alcuni studiosi, quella di Brera è la tela che il Merisi dipinse quando era fugiasco, assieme a una *Maddalena in estasi*, allo scopo di trovare il denaro per raggiungere Napoli.

La Cena nel 1624 fu registrata nella collezione della famiglia Patrizi e venduta nel 1939 alla Pinacoteca di Brera, grazie all'intervento dell'Associazione Amici di Brera e al contributo di due mecenati milanesi. La stesura pittorica delle tele è immediata, le crome ridotte rispetto alla versione londinese ma la maestria di Caravaggio è tangibile.

La composizione a semicerchio, enfatizzata anche dalla disposizione dei discepoli, abbraccia la sua figura; la luce si concentra sulle mani che benedicono il pane spezzato, l'attimo che rievoca l'Ultima Cena è quello del commiato. *La Cena dei pellegrini di Emmaus* di Rembrandt servendosi anch'essa del chiaroscuro ha invece una impostazione che evidenzia una presenza-assenza misteriosa di Gesù, sagoma inequivocabile delineata dal bagliore di una candela.

FOCUS / FILIPPINE

di PAOLO AFFATATO

Un ultimo, disperato tentativo di mandare a monte tutto. Due attentati mortali per sabotare l'accordo faticosamente raggiunto dopo anni di consultazioni e dopo un lungo processo di pace. Le bombe esplose nella cattedrale di Jolo il 27 gennaio e nella moschea di Zamboanga tre giorni dopo intendevano far deludere anche la Legge fondamentale Bangsamoro (Bangsamoro Organic Law): quel provvedimento che, dopo un passaggio in parlamento e un referendum popolare, istituisce la nuova regione autonoma nella parte meridionale dell'arcipelago filippino. Gli attacchi kamikaze (33 vittime e 88 feriti in tutto) hanno colpito due luoghi di culto, uno cristiano e l'altro islamico: questo elemento simbolico ha avuto l'effetto di unire, nel dolore e nella solidarietà, fedeli cristiani e musulmani, generando maggiore consapevolezza tra le popolazioni sui comuni nemici da estirpare: la violenza e il terrorismo, soprattutto quando strumentalizzano il nome di Dio per dispensare odio, distruzione e morte.

A Mindanao come a Manila, autorità civili, vescovi cristiani, ulama musulmani e leader delle società civili si preparavano a vivere la Settimana dell'armonia interreligiosa che si celebra in tutto il mondo all'inizio di febbraio. Il lutto, il pianto delle famiglie, le vite spezzate da atti malvagi, condannati con voci unanime, hanno dato un sapore speciale a quelle giornate in cui persone di diverse fedi si sono unite «nel celebrare la verità, la sincerità e il perdono, valori essenziali per alimentare la speranza», come hanno dichiarato i vescovi filippini radunati in assemblea a Manila.



Il generale Sumners e i Sultani di Bayang e Oats, Mindanao (1902)

Gli attentati alla cattedrale di Jolo e alla moschea di Zamboanga affondano le radici nel colonialismo e nell'irredentismo islamico

Mindanao fra propaganda dell'Is e antiche colpe

Con il referendum e con la Legge quadro, una rinnovata speranza è nata per le popolazioni musulmane che da otto secoli abitano la vasta isola di Mindanao (grande un terzo dell'Italia) e le isole limitrofe, come le Sulu e Tawi-Tawi. È una consistente minoranza, composta da cinque milioni di cittadini di fede islamica (il 5 per cento su 100 milioni di filippini), stanziati soprattutto in cinque province nell'area occidentale di Mindanao. La comunità islamica risulta, però, tutt'altro che omogenea: è frastagliata in 12 gruppi etnici, diversi per tradizioni culturali, costumi, occupazioni, dialetti, in un

contesto esacerbato da povertà, corruzione e rivalità fra clan. Questo pluralismo interno è un fattore che contribuisce a spiegare perché il panorama della *umma* a Mindanao risulta piuttosto frammentato e si fatica a ritrovare comuni strategie e obiettivi. Se la richiesta più comune, negli ultimi anni, è stata quella di un regime di autonomia all'interno di uno stato federale, esistono correnti che tuttora invocano la lotta armata per ottenere la secessione e si appellano all'antico "diritto di precedenza" precoloniale, rivendicando la formazione di uno stato confessionale islamico. Senza contare le vere e

proprie cellule jihadiste e i gruppi terroristi come Abu Sayyaf ("Il brando di Dio") che negli anni hanno insanguinato la regione con violenze e attacchi sui civili.

In tale cornice, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, gruppi guerriglieri nati all'interno della comunità musulmana si sono riallacciati alla tradizione degli antichi sultanati (risalenti al 1450), tenendo in scacco il governo di Manila con una resistenza armata che ha causato 120 mila vittime e 500 mila sfollati, in un'alternanza di conflitto e negoziati.

La resistenza militare è stata, però, soltanto l'ultima fase di una com-

plexa e antica questione che tocca il nodo dell'integrazione e della relazione tra popoli e culture diverse. L'Islam, infatti, è giunto nel Sudest asiatico fin dal XIII secolo, diffondendosi tra le popolazioni delle odierne Malaysia, Indonesia e Filippine non grazie a conquiste ma sulle rotte dei mercanti arabi che navigavano verso i mari del Sud.

Nel 1565, infatti, i colonizzatori spagnoli trovarono nelle Filippine gruppi di indigeni già islamizzati che chiamarono con l'appellativo (allora dispregiativo) di *moros*, recalcitranti ad accettare i nuovi dominatori, contrapponendoli agli indios

che si lasciavano cristianizzare. I musulmani erano organizzati in sultanati indipendenti fra loro: il sultanato di Maguindanao, il regno di Buayan e i sultanati Ranao sull'isola di Mindanao; il sultanato di Sulu nell'omonimo arcipelago; più a sud, nel Borneo, il sultanato del Brunei.

Gli spagnoli cercarono senza successo di sottomettere le genti musulmane ma, fin da allora, quella minoranza nutrivà una forte e chiara identità comunitaria, rafforzata dal fattore religioso. Con il passaggio dalla dominazione spagnola a quella americana, avvenuto ai primi del '900, gli Stati Uniti lasciarono intatta la vita della comunità musulmana, che era regolata da proprie leggi e costumi. I musulmani apprezzarono questo approccio, tanto che non parteciparono al movimento indipendentista filippino, coagulatosi intorno a José Rizal sul finire del '900, né alla costruzione di una nazione in cui si sentivano de facto stranieri. Tanto che nel 1921 un gruppo di leader musulmani delle Sulu chiesero con una petizione chiesero di restare sotto il protettorato americano, e lo ribadì nel 1931 in una lettera a Roosevelt, dopo che il congresso americano aveva già votato l'Atto di indipendenza. Dopo la parentesi dell'occupazione giapponese (1941-1945), con la proclamazione ufficiale della Repubblica delle Filippine (4 luglio 1946) il problema dei moros resta irrisolto. A quel punto, in tutte le sue contraddizioni: frutto di malcontento, povertà, sottosviluppo e della distanza geografica da Manila, prende forma l'irredentismo islamico di Mindanao, con la nascita del Fronte moro di liberazione nazionale (Moro National Liberation Front), primo storico gruppo che a inizio anni '70 avviò la ribellione. Nel 1981 vi si stacca il Fronte Moro di liberazione islamica (Moro Islamic Liberation Front), caratterizzato da una più marcata connotazione religiosa.

Gli accordi che Manila stipula negli anni con i movimenti guerriglieri non riescono, per variegate ragioni, a essere risolutivi. Il dittatore Ferdinand Marcos sottoscrive una prima intesa a Tripoli del 1976, sotto l'egida dell'Onu e della Conferenza islamica. Terminato il regime, è la nuova presidente Corason Aquino a intavolare nuovi colloqui e a siglare nel 1989 un accordo che istituisce la prima Regione autonoma di Mindanao musulmana. Successivi trattati di pace vengono firmati dai seguenti governi di Fidel Ramos (nel 1996) e Gloria Macapagal Arroyo (nel 2008), finché Benigno Aquino jr definisce nel 2014 un nuovo patto con i guerriglieri, ridefinendo confini e competenze della regione autonoma. Il progetto di legge, però, si arena in parlamento e, in seguito a un'accesa battaglia politica, la mancata ratifica del congresso rimette per l'ennesima volta la questione islamica al nuovo presidente eletto nel 2016.

Occorre, a detta di tutti, una decisa volontà politica. Il presidente Rodrigo Duterte ha rilanciato un accordo di pace con caratteri dell'inclusività delle popolazioni e dei movimenti islamici. «Ma», dice, «la speranza è che attraverso decisioni forti si riesca dare una scossa al processo di pace e all'annosa questione dei moros, avvelenata anche in tempi recenti dalle mire espansionistiche del sedicente stato islamico (Is) che, perdendo terreno in Medio Oriente, ha rivolto la sua attenzione e ha cercato di sfruttare la frustrazione di cellule jihadiste nel Sudest con l'idea di creare un mini-callifato a Mindanao. Da qui è nata la clamorosa occupazione della città di Marawi (provincia di Lanao del Sur) nel 2017 e il conseguente assedio dell'esercito filippino, che è riuscito a riconquistare la città dopo una sfiibrante battaglia durata 100 giorni. Da queste influenze derivano i recenti tentativi di destabilizzare l'area e di far naufragare con la violenza terroristica il processo di pace, che ha conferito ora un definitivo assetto istituzionale alla regione autonoma.

Nell'ottica di assicurare pace e giustizia alla popolazione delle Filippine meridionali - dove convivono cristiani, musulmani e tribali detti *lunads* - la Chiesa cattolica ha sempre sostenuto il processo di pace, promuovendo un accordo globale e inclusivo, come quello appena ratificato, tra il governo e i gruppi guerriglieri. Nella speranza di inaugurare una nuova era di pacifica coesistenza e di sviluppo economico-sociale per la regione più tormentata del paese.

A colloquio con l'arcivescovo Angelito Lampon

A Cotabato una comunità fiorente in un contesto complicato

Quei volti li porta nel cuore. Sono i volti delle vittime dell'attentato che il 27 gennaio ha scosso la chiesa cattolica di Santa Maria del Carmelo sull'isola di Jolo, nell'estremo sud dell'arcipelago delle Filippine. Il sessantottenne Angelito Lampon, nominato da Papa Francesco arcivescovo di Cotabato, città sulla vasta isola di Mindanao, viene da lì, dall'isola di Jolo, dove è stato vicario apostolico per ben 21 anni. «Li conoscevo tutti: le madri, i padri, i bambini. È stato un atto codardo e malvagio, pianificato contro fedeli innocenti. Sono addolorato e amareggiato», racconta in un colloquio con «L'Osservatore Roma-

no» il vescovo, che è un missionario degli oblati di Maria Immacolata, congregazione con una presenza stabile e consistente nel sud delle Filippine. Le due esplosioni opera di kamikaze, una all'interno, l'altra all'esterno della cattedrale - calcolata sull'arrivo dei primi soccorsi - sono avvenute a soli tre giorni dalla solenne celebrazione eucaristica di insediamento dell'arcivescovo Lampon, che ha preso possesso della sede di Cotabato il 30 gennaio. Ma, dopo il sanguinoso attentato, tra i più gravi nella storia della nazione con 21 morti e 84 feriti, solo la metà dei fedeli che volevano seguirlo per festeggiare con-

lui hanno potuto lasciare Jolo. E lo hanno fatto con la morte nel cuore.

Eppure le speranze erano rifiorite e gli auspici erano più che favorevoli. Solo due giorni prima, il 25 gennaio, la popolazione musulmana stanziata nel Sud delle Filippine - una comunità di oltre cinque milioni di anime, concentrata soprattutto in cinque province (Maguindanao, Lanao del Sur, Basilan, Sulu, Tawi-tawi) - aveva raggiunto un risultato storico. Votando un referendum popolare, ha ratificato la Bangsamoro Organic Law (Legge fondamentale Bangsamoro), il provvedimento passato in parlamento, e sostenuto dal governo di Rodrigo Duterte, che istituisce la nuova regione autonoma Bangsamoro, dal nome delle genti islamiche che vivono da ben otto secoli nel sud dell'arcipelago. Da 50 anni quelle popolazioni rivendicano da Manila autonomia e decentramento amministrativo. L'attentato in cattedrale, allora - seguito pochi giorni dopo da una simile azione in una moschea a Zamboanga city - è un colpo sferrato dai gruppi di irriducibili che rifiutano a priori qualsiasi accordo con il governo e hanno scelto, sempre e comunque, la strada dell'odio e della violenza. Anche proclamando la propria fedeltà al sedicente stato islamico (Is).

Angelito Lampon è ben cosciente delle sfide che dovrà affrontare come nuovo pastore della città di Cotabato che, pur essendo un'entità autonoma, è inclusa come uno dei centri amministrativi principali nella nuova regione musulmana. La cittadinanza, in un voto che non era affatto scontato, ha scelto il "sì" e sarà parte integrante di quel territorio in cui i fedeli cattolici, netta maggioranza in tutto il resto del paese (cento milioni di abitanti al 90 per cento cristiani) sono in minoranza. Qui, a tratti, la quotidianità è scossa dal terrorismo che rende pericoloso perfino uscire di casa o frequentare piazze, mercati, chiese, moschee, scuole.



«Non è un problema per me vivere, predicare, testimoniare il Vangelo in un ambiente sociale e culturale a maggioranza islamica. Ne sono ampiamente abituato, dopo 21 anni a Jolo. Bisognerebbe capire ora quale impatto avrà sulla nostra vita di cristiani la Legge fondamentale Bangsamoro e quale potrà essere il nostro futuro», rileva serenamente. Nella sua nuova diocesi si prenderà cura di un milione di battezzati, suddivisi in 35 parrocchie, assistiti da 87 sacerdoti e 11 religiose, che contribuiscono a gestire anche 29 istituti educativi. È una comunità felice "in un contesto difficile", dice l'arcivescovo, soprattutto pensando al presente, con quelle camionate militari che hanno preso il controllo della città di Cotabato al momento della messa in cui il cardinale Orlando Quevedo, arcivescovo emerito, gli ha consegnato il pastorale e il governo della comunità. Il segreto, per monsignor Lampon, è uno solo, cioè vivere in pienezza il suo motto episcopale: *caritas oblatio-nem meam*. «Tratto dalla vita di sant'Ignazio di Loyola - spiega - significa rimettere ogni giorno la mia libertà, la mia persona, le mie scelte, nelle mani di Dio. E dire al Padre: ti offro tutta la mia vita, perché tu possa trasformarla con un amore e con la tua grazia». Forte di questo abbandono

fiducioso alla volontà di Dio, l'arcivescovo può portare avanti, accanto al servizio pastorale e all'accompagnamento spirituale dei battezzati, quella missione di dialogo e di coesistenza pacifica in cui si sostanzia l'opera di un pastore di anime nel bel mezzo di una regione musulmana. Segno visibile di un Vangelo che annuncia e testimonia pace, riconciliazione, misericordia. E con uno stile che riconosce, è secondo il cuore di Papa Francesco: «Voglio essere vicino alla gente, ascoltare, condividere gioie e sofferenze della comunità a me affidata», spiega. Un luminoso esempio, parte del suo patrimonio umano e spirituale, è quello lasciato dal vescovo Benjamin De Jesus, suo confratello e predecessore come vicario apostolico di Jolo, ucciso nel 1997 in un attentato terroristico davanti alla cattedrale, la stessa chiesa colpita dalla violenza poche settimane fa. Proprio nei giorni scorsi una commemorazione ne ha ricordato la figura e l'esperienza martiriale, accanto a quella dell'altro missionario oblatto Jesus Reynaldo Roda, anch'egli ucciso nel 2008 da estremisti a Tawi-Tawi. Oggi, a Cotabato come a Jolo, l'arcivescovo Lampon, è pronto a mettere la sua vita a disposizione della missione. Offrendosi con semplicità e fiducia. (paolo affatato)

Il fondatore di Silsilah sull'esito del referendum

C'è sempre speranza anche nelle situazioni difficili

MANILA, 19. «L'esito del referendum che ha sancito la nascita della nuova Regione autonoma di Bangsamoro nel Mindanao musulmano (Barmm) non è stato così schiacciante. Questo mi fa pensare e temere che potrebbe succedere qualcosa. Siamo nelle mani di Dio». Non sembra molto ottimista padre Sebastiano D'Ambra, fondatore del movimento per il dialogo islamocristiano Silsilah e segretario esecutivo della commissione per il dialogo interreligioso della Conferenza episcopale delle Filippine, sui risultati del referendum del 6 febbraio scorso. Il religioso si trova a Manila per l'assemblea annuale del Pontificio istituto missioni estere (Pime). L'incontro, che si concluderà venerdì, è stato fermamente voluto dall'organismo per ricordare i cinquant'anni di presenza nell'isola.

«La vittoria del sì - ha dichiarato a «L'Osservatore Romano» - sulla carta dovrebbe aprire la strada a un processo di riconciliazione e di pace. Tuttavia la vittoria è stata risicata. Molti gruppi estremisti, che fanno capo al

sedicente stato islamico, vogliono a tutti i costi ricompattarsi e far saltare gli equilibri». Il referendum concepito dal presidente ha avuto come obiettivo quello di avviare il federalismo nell'arcipelago, creando, però, qualche incontento e il pericolo di nuovi attentati. «Che la situazione sia un po' incerta è palese - spiega padre D'Ambra - ma c'è sempre speranza. Ed è proprio da queste situazioni difficili che dobbiamo partire per perseguire il nostro vero e unico obiettivo: migliorare e rafforzare il dialogo interreligioso». Al riguardo, il fondatore di Silsilah, ricorda che il 2020 nelle Filippine è l'anno del dialogo interreligioso. «Dobbiamo trovare soluzioni di pace senza fermarci o distrarci. Lo hanno capito anche i politici che, in vista delle elezioni di maggio, nei loro discorsi fanno riferimento alla pace e al dialogo. Il nostro comune obiettivo - conclude il missionario - è di creare un vuoto attorno ai gruppi radicali, isolarli e non dar loro la possibilità di ricompattarsi, come stanno cercando di fare adesso». (francesca risapero)

Messa a Santa Marta

I sentimenti di Dio

«I nostri tempi non sono migliori di quelli del diluvio universale» e le prime vittime sono i bambini, tra guerre e ingiustizie, e «i poveri che pagano il conto salato della festa». Per questo gli uomini e le donne oggi dovreb-

Con l'invito a mettere da parte «sentimentalismo» o «idee astratte» ed entrare «nel mistero del cuore di Dio».

«Nella prima lettura – ha subito fatto notare il Pontefice riferendosi al passo del libro della Genesi (6, 5-8; 7, 1-5, 10) – si parla del diluvio, ma vorrei soffermarmi su due verbi: dice che il Signore vede la malvagità degli uomini, che era tanto grande e si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra, se ne addolorò in cuor suo».

E così, ha affermato il Papa, «il Dio onnipotente che può fare tutto ha dei sentimenti, è capace di pentirsi, di addolorarsi e prende una decisione: "Cancellero dalla faccia della terra l'uomo e tutte le cose": si è arrabbiato». Dio, ha proseguito Francesco, «è capace

di ira, si è adirato davanti a questo».

«Il nostro Dio – ha spiegato – si fa vedere dall'inizio come padre, e dai profeti si presenta sempre come un padre che ci prende nelle braccia, come dei bambini, ci carezza, ci custodisce, ci fa crescere: un Dio con cuore, con sentimenti. Non è un Dio astratto, pure idee. Come mai? Ce lo spiegano i teologi, ma lui si presenta così padre».

«I sentimenti di Dio», dunque. E «la domanda può essere questa: ma Dio soffre? E questo è il mistero del Signore. Paolo ammonisce i cristiani: "Non trarristate lo Spirito Santo", non trarristate lo Spirito Santo. Si trarrista, è un mistero».

«Ma siamo ben sicuri – ha affermato il Pontefice – che, fatto carne, aveva la capacità di sentire come noi, col corpo e l'anima, sentire nel cuore, il cuore di Dio fatto carne, il cuore di Gesù: il cuore del Padre, il cuore dello Spirito, e lì e ci accompagna con dei sentimenti e soffre». Del re-



Vasily Kandinsky «Composizione 110» (Diluvio universale), 1913

sto, ha ricordato il Papa, «ci fu tanta sofferenza nel cuore di Gesù. Anche piansero».

Ecco, allora, «i sentimenti di Dio: Dio padre che ci ama – e l'amore è un rapporto – ma è capace di arrabbiarsi, di adirarsi. E Gesù che viene e dà la vita per noi, con la sofferenza del cuore, tutto». Ma, ha insistito Francesco, «il nostro Dio ha dei sentimenti. Il nostro Dio ci ama col cuore, non ci ama con le idee, ci ama con il cuore». E «quando ci carezza, ci carezza col cuore, e quando ci bastona, come un buon padre, ci bastona

col cuore, soffre più lui di noi. Abbiamo pensato a questo?».

«Il diluvio, come è qui raccontato – ha proseguito il Pontefice – non è un decreto freddo di un dio pagano, quello della mitologia. "Ma faccio questo, faccio quell'altro e così finisco, faccio la pulizia". No. Se ne addolorò in cuor suo. Entrò in passione». E «questo è il nostro padre, questo è il nostro fratello Gesù. Questo è lo spirito che noi non dobbiamo trarristare».

«Il Pontefice ha fatto presente anche che «la nostra preghiera, il nostro rapporto con Dio non è

un rapporto delle idee, ma un rapporto di cuore a cuore, di figlio a padre, che si apre, e se Lui è capace di addolorarsi in cuor suo, anche noi saremo capaci di addolorarci davanti a Lui. E questo non è sentimentalismo, questa è la verità».

Francesco ha rilanciato l'immagine di «questo padre che poi si pente: prima si pente di aver creato l'uomo, poi si pente di aver fatto il diluvio e ha giurato di non farlo più, di non distruggere, ma tollerare tante cose». E ha confidato: «Io non credo che i nostri tempi siano migliori dei tempi del diluvio, non credo: le calamità sono più o meno le stesse, le vittime sono più o meno le stesse». In proposito il Papa ha invitato a pensare «per esempio ai più deboli, i bambini. La quantità di bambini affamati, di bambini senza educazione: non possono crescere in pace. Senza genitori perché sono stati massacrati dalle guerre. Bambini soldato. Soltanto pensiamo a quei bambini. Non credo che il tempo del diluvio era migliore di questo e il Signore soffre e ci accompagna dalla croce, ci accompagna dal cuore, ci accompagna per non lasciarci cadere, per non distruggere. E questo è amore».

Anche l'umanità di oggi deve piangere, come Gesù, «davanti ai problemi che noi abbiamo – ognuno di noi ne ha tanti – davanti alle calamità del mondo, ai poveri, ai bambini, agli affamati, ai perseguitati, ai torturati». E, ancora, c'è «la gente che muore della guerra perché buttano le bombe come se fossero caramelle e muoiono – "Ah sì, sono morti tremila"». Dunque, ha ripetuto il Papa, «anche noi dobbiamo piangere, piangere come piange Gesù, guardando Gerusalemme, col cuore di Dio». E «chiedere oggi la grazia di avere un cuore come il cuore di Dio, che assumi agli occhi di Dio, un cuore di fratello con i fratelli, del padre con i figli, di figlio con i padri. Un cuore umano, come quello di Gesù, è un cuore divino».

«C'è – ha rilanciato il Pontefice – la grande calamità del diluvio, c'è la grande calamità delle guerre di oggi dove il debito della festa lo pagano i deboli, i poveri, i bambini, coloro che non hanno risorse per andare avanti». Per questo, ha concluso, «pensiamo che il Signore è addolorato in cuor suo e avviciniamoci al Signore e parliamogli, parliamo: "Signore, guarda queste cose, io ti capisco". Consoliamo il Signore: "Io ti capisco e io ti accompagno", ci accompagni nella preghiera, nell'intercessione per tutte queste calamità che sono frutto del diavolo che vuole distruggere l'opera di Dio. "Il Signore si pente di aver fatto l'uomo", poi ha detto che mai lo distruggerebbe. Il Signore si addolorò in cuor suo». Questo l'invito finale del Papa: «Entriamo nel mistero del cuore del Padre di Dio che è il cuore di padre, di fratello e parliamo con Lui guardando le tante calamità del nostro tempo».



Entriamo nel mistero del cuore addolorato di Dio che è Padre, e parliamo con Lui guardando le tante calamità del nostro tempo. #SantaMarta

(@Pontefex_it)

bero avere gli stessi sentimenti di Dio pentendosi e addolorandosi: Papa Francesco ha proposto un suggerimento pastorale molto intenso nella messa celebrata martedì 19 febbraio a Santa Marta.

Dichiarazione della superiore e dei superiori maggiori degli ordini religiosi di tutto il mondo in vista dell'incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa

Una questione non negoziabile

«L'abuso di bambini è un male ovunque e in ogni tempo: questo punto non è negoziabile». Lo hanno scritto a chiare lettere le superiori e i superiori maggiori degli ordini e delle congregazioni religiose di tutto il mondo, in un messaggio diffuso martedì 19 febbraio, a due giorni dall'inizio dell'incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa, in programma in Vaticano dal 21 al 24.

L'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg) e l'Unione superiori generali (Usg) hanno diramato un testo in inglese, tradotto anche in spagnolo, francese e italiano, in cui assicurano sostegno all'iniziativa di Papa Francesco. «Nella nostra attività – spiegano – ci imbatiamo in molte situazioni in cui i bambini sono abusati, trascurati, maltrattati e indesiderati. Assistiamo al fenomeno dei bambini-soldato; alla tratta di minori; al loro «abuso sessuale, fisico ed emotivo». Del resto, proseguono, «i bambini sono i più vulnerabili», soprattutto quelli «poveri, disabili o indigeni, o che vivono ai margini, appartenenti a classi sociali o caste

più basse. Sono considerati oggetti da usare e abusare».

Suddiviso in capoteletti introdotti da sottotitoli, il documento analizza in successione l'abuso sessuale nella Chiesa e le speranze dei religiosi per l'incontro in Vaticano, in particolare definisce «fondamentale» «la guida del Santo Padre» che «ha mostrato la via da seguire in molte di queste aree. Ci uniamo a lui nella sua missione di riconoscere umilmente e confessare gli errori fatti; sostenere i sopravvissuti; imparare da loro il modo in cui accompagnare» quanti «sono stati abusati e come desiderano che ascoltiamo le loro storie».

Perciò le religiose e i religiosi auspicano la promozione di «una cultura della tutela» dei bambini nei campi in cui essi svolgono la loro missione: «Tramite le scuole e gli ospedali che molti di noi gestiscono», nei «nostri programmi di formazione» e nei «nostri centri di spiritualità».

E nell'indicare le «modalità in cui la nostra opera può aiutare gli sforzi della Chiesa», il documento esorta alla «conversione».

«Papa Francesco – vi si legge – attacca giustamente la cultura del clericalismo che ha ostacolato la nostra lotta». Inoltre, «il forte senso di famiglia nei nostri ordini e congregazioni – che generalmente è positivo – può rendere più difficile condannare e denunciare gli abusi. Ne risultano una lealtà fuori luogo, errori di giudizio, lentezza nell'azione, negazione e, volte, insabbiamento». Per questo «svogliamo cambiare. Vogliamo agire con umiltà. Vogliamo vedere i nostri punti ciechi. Vogliamo denunciare ogni abuso», con l'impegno «a intraprendere un percorso con coloro che serviamo, avanzando con trasparenza e fiducia, onestà e sincero pentimento».

Guardando al problema delle risorse l'Uisg e l'Usg «si adopereranno per assicurare che le congregazioni lavorino insieme per accompagnare nel modo più efficace

possibile i sopravvissuti nel loro cammino di guarigione». E a tal proposito «la formazione iniziale e la formazione permanente possono forse essere le migliori aree in cui possiamo lavorare insieme. La selezione dei candidati che entrano a far parte della vita religiosa è anche un'area in cui possiamo collaborare. Questa selezione dovrebbe essere obbligatoria e della più alta qualità».

Da ultimo il messaggio invoca il coinvolgimento dei genitori e delle donne nella lotta contro gli abusi, perché «hanno un istinto naturale per la protezione dei bambini che è indispensabile»; e nel rivolgersi ai sopravvissuti e alle loro famiglie si riconosce «che c'è stato un tentativo inadeguato di affrontare questo problema e una vergognosa incapacità di comprendere». Di conseguenza – concludono le superiori e i superiori religiosi – «soffriamo le nostre più sincere scuse e il nostro dolore. Vi chiediamo di credere nella nostra buona volontà e nella nostra sincerità. Vi invitiamo a lavorare con noi per creare nuove strutture volte a garantire che i rischi siano ridotti al minimo».

Una riflessione del cardinale Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, al pellegrinaggio diocesano del clero di Versailles

Consolazione nelle prove



Perugino, «Madonna della consolazione»

il clero di Versailles, in pellegrinaggio a Roma con l'obiettivo di accrescere il legame fraterno e la reciproca conoscenza.

Nella sua riflessione il prefetto della Congregazione per i vescovi ha ricordato che Papa Francesco «ci esorta con il suo esempio e le sue parole a guardare «all'avvenire, là dove lo Spirito Santo ci attira verso il regno di Dio», offrendoci il «conforto della sua presenza in mezzo al popolo santo che noi serviamo». E in proposito ha richiamato il volume *Lettere della tribolazione*, nel quale Jorge Mario Bergoglio, riflettendo sulle lettere scritte dal padre generale della Compagnia, Lorenzo Ricci tra il 1758 al 1773, in «tempi grandemente tormentati di

persecuzione», non si «lamentasse delle ingiustizie subite», ma invitasse i suoi figli a ritornare all'essenziale, a intensificare la preghiera e la penitenza, ad affidarsi alla Vergine Maria e ad accogliere tutto dalla mano di Dio, in spirito di umiltà, di pazienza e di obbedienza». La recente riedizione di questo libro, ha sottolineato il portavoce, pone le lettere di Ricci

«in parallelo con le lettere che lo scorso anno Papa Francesco ha indirizzato alla popolazione e ai vescovi del Cile, per aiutare questa Chiesa a superare la crisi degli abusi sessuali». Dalla sua lettura dunque si comprende «il modo di agire del Pontefice, il suo silenzio, la sua pazienza e la sua fiducia nello Spirito Santo che guida il popolo di Dio nella storia, tra le persecuzioni umane e le consolazioni divine».

Il cardinale Ouellet ha poi ripercorso e condiviso la sua esperienza di vescovo, di prefetto della Congregazione dei vescovi e di presidente della Pontificia commissione per l'America latina, evidenziando come alla scuola di Francesco, «gestuita arricchita dall'ideale francescano», non si possa restare «passivi in un tranquillo possesso della verità». Il Papa infatti rilancia a tutto campo la missione, «di cui è testimone in modo programmatico l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*». Lo Spirito Santo, ha aggiunto il prefetto, non ha dunque «finito di sorprenderci e di destabilizzarci, in continuità con la grande Pentecoste conciliare le cui ricadute devono essere ancora misurate in termini di riforma e di trasformazione missionaria della Chiesa». Da qui lo «stile incisivo di Papa Francesco, la sua libertà di parola e di azione, il suo linguaggio profetico di fronte ai grandi di questo mondo», e i suoi gesti di «tenerezza verso i piccoli, i malati e i poveri», così come le sue parole «di misericordia nei riguardi di tutti, incarnate in una cultura dell'incontro senza pregiudizi e nella promozione del dialogo a ogni livello», sia nei rapporti intra-eclesiali che in quelli ecumenici o interreligiosi.

Lo Spirito missionario della Chiesa, ha fatto notare il cardinale, «opera con il dialogo e attira così il mondo nella dimora della comunione trinitaria che abita la Chiesa e le conferisce il suo irraggiamento sacramentale». Lo Spirito missionario di Papa Francesco «si iscrive dunque perfettamente nella logica trinitaria delle missioni divine che sono sempre "in uscita", coinvolgendo la Chiesa in uno slancio di rinnovata carità verso tutti i poveri e imponente di proclamare una misericordia senza frontiere».

Parlando in particolare della sua esperienza alla guida della Pontificia commissione per l'America latina, il cardinale Ouellet ha ricordato l'ultima plenaria che Papa Francesco «ci ha chiesto di consacrare alla donna come pilastro dell'edificazione della società e della Chiesa». Un tema del genere «ci ha imposto di accrescere i nostri venti membri d'una quindicina di personalità femminili», allo scopo di condurre «una riflessione con cognizione di causa con la partecipazione di persone rappresentative e competenti». Questo evento, ha confidato, «mi ha dato l'opportunità di av-

viare una riflessione per una teologia della donna» e soprattutto di «rendermi consapevole della responsabilità della Chiesa» per aiutare «la donna a realizzare la sua vocazione umana e la sua missione ecclesiale».

Nomina episcopale in Italia

Mauro Parmeggiani vescovo di Palestrina

Nato il 5 luglio 1961 a Reggio Emilia, ha svolto gli studi ecclesiastici presso il locale studio teologico interdiocesano. Ordinato sacerdote il 18 ottobre 1985 per la diocesi di Reggio Emilia - Guastalla, è stato poi incardinato a Roma il 25 novembre 1996. È stato vice-assistente diocesano dell'Azione cattolica di Reggio Emilia - Guastalla per il settore giovani e insegnante di religione presso l'Istituto tecnico industriale L. Nobili (1985-1986). È stato poi segretario particolare del cardinale Ruini, dapprima (1986-1991) come aiutante di studio della segreteria generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), successivamente (1991-2003) presso il vicariato di Roma. Dal 1993 al 2008 è stato direttore del servizio per la pastorale giovanile della diocesi di Roma. Il 17 ottobre 2003 è divenuto prelati segretario del vicariato di Roma e il 1° novembre successivo delegato del cardinale vicario per la consultazione delle aggregazioni laicali. È stato

inoltre: membro del comitato romano per la preparazione del grande giubileo del 2000 e del comitato nazionale per la preparazione e celebrazione della Giornata mondiale della gioventù del 2000, incaricato del settore pastorale giovanile nella commissione per la pastorale giovanile e la vita della Conferenza episcopale laziale. È stato anche membro del consiglio di amministrazione dell'Opera romana per la preservazione della fede e per la provvista di nuove chiese in Roma e presidente della fondazione Mons. Placido Nicotri. Il 3 luglio 2008 è stato nominato vescovo di Tivoli e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 settembre successivo. In seno alla Conferenza episcopale del Lazio è incaricato della commissione regionale famiglia, vita e giovani dal 2010. Dal 2012, per incarico del Consiglio episcopale permanente della Cei è assistente ecclesiastico della Confederazione delle confraternite delle diocesi d'Italia. Il 31 luglio 2017 è stato nominato amministratore apostolico della diocesi suburbicaria di Palestrina.